

## XII

## LE SATIRE DELL'ALFIERI.

Vittorio Alfieri diceva di non esser fatto per scrivere storie. Niente di strano: ciascuno di noi non è fatto per questa o quella cosa, perchè ogni individuo ha la sua vocazione e un limite che ne garantisce l'adempimento. Se fosse fatto per ogni cosa, si disperderebbe nell'aria. Ma con ciò non è detto che le cose per le quali noi non siamo fatti non serbino il loro proprio diritto; ed è non tanto una bizzarria quanto una freddura di bizzarria asserire, come non pochi fredduristi fanno, che non dovrebbe esserci al mondo la politica o la medicina, la poesia o la musica, e via dicendo. Ora l'Alfieri non si restringeva a dire in verso e in prosa (per es., nella seconda prosa del *Misogallo*): « Io non scriverò, certo, storie », ch'era l'enunciato di una sua disposizione di fatto, e della ripugnanza di lui, poeta, uso a dipingere gli uomini in poesia quali potrebbero e dovrebbero essere, al dipingerli invece quali erano i suoi contemporanei; ma volle giustificarlo con due ragioni: la prima, che egli niuna delle cose che vedeva meritava storia, e la seconda che, per veridicamente narrare, ci vuol « carattere disappassionato » ed egli era convinto appieno in sè stesso che « l'uomo disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente ». Ma questa seconda ragione egli distruggeva subito dopo con l'ammettere che « l'amore della verità, divenendo la passione animatrice dello storico, aggiuntavi la passione della gloria, lo venga a render perfetto nell'arte sua »; e, quanto alla prima, neppure era una ragione, non essendo concepibile alcun tratto di storia e di vita umana in cui non siano tutt'insieme bene e male, e un'età tutta male, tutta negatività, non potendo sussistere, sicchè ogni età, in quanto parte dell'umanità, merita la sua storia. E se il suo ragionamento è mal fermo o arbitrario, d'altra parte la citazione ciceroniana, posta in epigrafe a convalidarla, non è esatta. (Sia detto come tra parentesi: nella lettera ad *Atticum* (XIV, 14, e non XIV, 16), da Pozzuoli, « a. d. V Kal. Maias », ossia del 27 aprile 709, Cicerone scriveva bensì all'amico: « Et hortaris me, ut historias scribam? Ut colligam tanta eorum scelera, a quibus etiam nunc obsidemur? ». Ma non continuava già come nella citazione dell'Alfieri (1): « Ut narrem quomodo, sublato Rege, foeda servorum Tyrannides (sic) incubuerit? ».

(1) Cito dall'ediz. del *Misogallo* nelle *Opere* (Italia, 1806), vol. XVII, p. 11.

che sono parole che si trovano più sopra nella stessa o in altre lettere (XIV, 9, 11), riatteggiate e qui introdotte, si invece continuava con una povera scusa di carattere privato: « Poterone eos ipsos non laudare, qui te obsignatorem adhibuerunt? Nec me hercule me raudusculum movet; sed homines benevolos, qualescumque sunt, grave est insequi contumelia », cioè che tra i colpevoli che egli avrebbe dovuto biasimare erano alcuni che gli avevano fatto lasciti nei loro testamenti i quali Attico stesso aveva suggellato, e la gratitudine non pel danaro ma per la benevolenza dimostratagli lo legava.)

Se la ripugnanza a intendere e contemplare la storia, cioè ad accettare l'unità dei contrarii che le dà il movimento e il progresso, l'Alfieri l'avesse analogicamente estesa a ogni sfera del conoscere, gli sarebbe rimasta chiusa la sfera della poesia, nella quale regna la stessa inscindibile unità in forma intuitiva e immaginosa, per modo che alla poesia si considera direttamente contraria e sommamente perniciosa la tendenziosità, cioè l'unilateralità, che pertiene alla sfera pratica, alla « strettezza », come è stata chiamata, dell'azione, la quale succede all'amplitudine della mente che spazia nel vero in poesia, in filosofia, in istoria. E l'Alfieri era di certo fortemente volitivo, rivolto all'azione, e la sua vita fu un non mai intermesso esortare ed incitare e condannare ed esaltare, che è per l'appunto azione, la quale non consiste unicamente nell'impugnare le armi materiali, nello scendere in campo o in piazza, nel lottare pei governi o nei governi e simili, ma altresì in quelle altre forme pratiche concomitanti e non meno di quelle micidiali. Senonchè egli aveva in sè un'altra potenza, quella (come diceva) della più « forte figlia del forte sentire », la Poesia, la cui fiamma ardeva nel suo cuore e che voleva la sua parte, e impetuosamente l'occupava, nella vita di lui; e qui egli era ben costretto a disappassionarsi per più altamente appassionarsi. L'altro uomo persisteva nel suo animo e si procurava a sua volta soddisfacimento, e perciò l'Alfieri sta tra coloro che in certo senso furono poeti non già propriamente senza volerlo ma tra grandi ostacoli che gli impedivano la poesia e gliene tolsero quanto poterono, a segno che a un uomo che, se non solo poeta, poeta era nato, fu più volte disconosciuta questa natural virtù, e un Leopardi lo chiamò « piuttosto filosofo » (filosofo, quale non fu in nessun modo) « che poeta », e un De Sanctis, in un momento in cui si lasciò andare all'argutezza distraendosi dalla verità, parve abbassarlo sotto il Metastasio, questi « poeta nato » e lui « che volle esser poeta e non fu ». La forza degli impedimenti che egli dovè fronteggiare, e che erano sue passioni e suoi propositi, danno la misura dell'impeto di poesia che

era in lui e che non si lasciò soffocare e spegnere. Quelle forze negative fanno sentire la loro prepotenza anche nelle sue opere propriamente poetiche, le tragedie e le liriche, nè solo nell'aridità di certi personaggi e di certe favole drammatiche, ma anche nella congegnata struttura delle tragedie, nella versificazione e nel linguaggio. I suoi moti geniali, i suoi versi belli acquistano perfino, dal contrasto, maggiore risalto e un lor proprio incanto.

L'altro uomo, l'uomo pratico, che solo qua e là interveniva e guastava le tragedie e le liriche, si procurò sfogo (e « sfogo » è la parola che viene anche sotto la penna dell'autore) nel *Misogallo* e nelle *Satire*. Non già sfogo a mo' di esame di sè stesso e confessione, perchè a questo fine egli compose l'autobiografia; nè già nel teorizzare, perchè nei suoi trattati non solo la parte principale non è tenuta dalla critica e dalla scienza, ma, in modo conforme al suo animo volitivo e bramoso di azione, se anche schivo o impaziente di certi modi pratici, dall'azione che si soddisfaceva, come si è detto, nell'oratoria. Ma anche qui conviene sottodistinguere: non già nell'oratoria come arte del persuadere, perchè egli non aveva nè la voglia nè la capacità a ciò, ma in quella che vuole operare con l'invettiva e con la satira ed abbattere l'avversario e in costui il male che più si aborre, perchè si reputa più minaccioso o più pericoloso. Come avrebbe potuto persuadere se a lui, insieme con la coscienza della *coincidentia oppositorum*, mancava il tratto pratico correlativo che è la virtù che i Greci chiamavano la *sōfrosunē*, la temperanza o moderazione: quella virtù che, operando nel momento giusto, spesso riporta la vittoria che con la violenza non si ottiene; quella virtù che Francesco de Sanctis soleva dire di così irresistibile forza che gli uomini, se ciò sapessero, ricorrerebbero a lei più di frequente che non usino nei loro affari.

Ma (sono mortificato nel dovere, pedantesca mente almeno in apparenza, moltiplicare le distinzioni) un'altra distinzione bisogna fare: che l'oratoria, anche come invettiva e come satira, pur serbandò il suo motivo volitivo e pratico ma salendo di grado e dignità, deve diventar parola e come parola piegarsi alla legge estetica della parola e svolgersi come letteratura: altrimenti, resta nel grado dell'azione immediata, identica a un urto, a un pugno, allo stendere le mani per impossessarsi di un oggetto e via dicendo, laddove la sua via al fine da raggiungere passa o gira attraverso la parola e la forma letteraria. L'Alfieri era talvolta così in preda al furore della sua passione, all'èmpito dell'odio, alla violenza del disgusto, da non potere attendere non solo alla persuasione ma neppure allo svolgimento adeguato di letterario

decoro. Questo gli accadde segnatamente nel *Misogallo*, che è quasi in tutto un documento d'ira che si consuma dentro di sé, senza riuscire a ferire l'avversario, o a rendere altri partecipe al suo sentimento e a guidare il lettore, senza invenzione, senza immagini, con continua ripetizione degli stessi gesti negativi, con la testardaggine che chiude gli occhi ai fatti o che vuole richiuderli anche quando li ha visti in modo indubbio. Ben poco se ne salva: qualche movimento felice in cui rivendica le « fervide, ardite, itale menti » o antivede gli italiani di un giorno avvenire che, a lui ripensando, lo chiameranno: « O vate nostro », vissuto in pravi tempi e che pure aveva saputo profetare le nuove sublimi età; qualche quadro fortemente sentito, come della regina Maria Antonietta in carcere e in attesa della sentenza di morte, e intorno a lei giudici, carcerieri e carnefici che tutti tremano del delitto a cui tutt'insieme concorrono come affascinati da un demonio che sentono demonio e al quale per paura non osano sottrarsi; o qualche sagace epigramma gnomico, com'è questo (del quale potremmo confermare, noi italiani, per recenti esperienze, la verità):

Chi, nato in trono, non conobbe uguali,  
spesso è il minor di tutti,  
ma, il peggior no; perchè dai vizii brutti  
lo esenta in parte il non aver rivali.

Ma chi povero, oscuro e vil si nacque,  
s'ei mai possanza afferra,  
la lunga rabbia che repressa tacque,  
fa che a tutti i dappiù muove aspra guerra.

Allor la invidia e crudeltà plebea,  
dei grandi l'arroganza,  
e dei Re l'ignoranza,  
immedesmate entro una pianta rea,  
forman lo scettro orribile di ferro  
d'un re che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

La violenza e lo stento, che sono insieme nel *Misogallo*, dove il sentimento fa ingorgo, cedono il luogo, nelle *Satire*, a una ricca vena di eloquenza che scorre poderosa. Sono satire, cioè negazione e non giudizio e intelligenza di costumi ed istituti, atti di ostilità e non di scambio spirituale che dà e prende, insegna e impara al tempo stesso; fondamentalmente e sostanzialmente satire e non quell'ironizzare e scherzare e sorridere e ridere che accompagnano un discorso equanime, quei « piacevoli motti », che Giambattista Vico ammetteva anche nelle alte dispute, « i quali diano a divedere gli animi dei ragionatori esser

placidi e tranquilli, non perturbati e commossi ». Ma non appartengono alla specie delle satire che la fatuità e la vanità moralistica dettano, le quali sfondano con grande strepito gli usci aperti, declamando contro i vizi degli uomini, come se questi non portassero su di sè la propria riprovazione con ciò stesso che sono denominati vizi, e con l'aggettivo « umani » non dicessero già da sè che è stupido volerli radicare dall'uomo perchè sono umani, cioè fanno parte dell'uomo. In ogni satirico di cotesta sorta, e sia pure in un Giovenale nonostante le sue bellissime doti artistiche, c'è sempre un Bouvard raddoppiato da un Pécuchet. Ma le satire dell'Alfieri sono, se non la critica, l'urto tra l'Alfieri e il suo secolo, la definizione di quanto attorno a sè gli spiaceva, e ritraggono una situazione storica. Da una parte, l'Alfieri fremente di amore per la libertà, nemico dei re nonchè dei tiranni, spregiatore dei nobili così di corti come di repubbliche, ma aristocratico, difensore dei proprietari (degli « abbienti », parole che metteva volentieri anche in verso), radicale d'intelletto, ma consapevole dell'importanza della tradizione, disdegnoso della plebe, odiatore dei demagoghi, poeta romantico e classico in uno, nutritosi di Grecia e di Roma e ritraentesi dalla lettura dello Shakespeare timoroso di essere attirato a lui e di finire con l'amarlo troppo; e, dall'altra parte, la società del suo tempo, conversevole, salottistica, leggiera, spiritosa, dai versi galanti e superficialmente musicali, dalla prosa disinvolta e facilmente comprensibile, antireligiosa, materialistica e pure aperta alle imposture d'ogni qualità, umanitaria, di cuor sensibile, borghese, mercantile, provvista per opera dei suoi re di *gros bataillons*, e mettente capo al mostro della rivoluzione francese, che egli, « di liber'uomo esempio », salutò dapprima giubilando e poi odiò come la falsificazione e il vilipendio di quel mondo di greco-romani eroi, che egli portava alto nel suo animo. Le satire alfieriane sono dardi scoccati contro una società così fatta. Di rado esse s'illuminano di un sorriso come al ricordo della Napoli nella quale si trattenne nei primi anni della gioventù, tutta moto e divertimento e gran chiasso e nella compagnia di giovani nobili ignoranti come lui che godevano le ore e non pensavano a niente; o, diversamente, della sua gioia morale all'arrivo nel paese in cui traluce il suo ideale civile, l'Inghilterra:

Dopo e voti e sospiri e passi tanti,  
ti trovo e calco alfin, libera terra,  
cui son di Francia e Italia ignoti i pianti!

Qui leggi han regno, e niun la legge atterra,  
e ad ogni istante il frutto almo sen vede,  
la ricchezza e lo Stato non far guerra.

Il beato benessere che eccede,  
e il non veder mai là nulla di zoppo,  
fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.

Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo  
dàmmi a letizia...

E di rado si sofferma, per qualche istante, a vagheggiare il suo ideale sociale, dell'uomo che viene dalla campagna e s'innalza nella milizia, nell'industria, nelle lettere e nelle scienze:

Liberi, puri, agricoltori abbienti  
procreávanti ardito in lieta terra,  
lungi al par dai molti agi e dagli stenti.

Uom tu sei: chiaro farti il può la guerra,  
l'aratro stesso, anche il ben colto ingegno:  
ergì intera la fronte, ogni arte afferra...

Ma nella maggior parte delle sue terzine si susseguono, incalzanti, epigrafi ed epigrammi su quanto egli vede brutto, turpe, vano nella società settecentesca. Sull'amabile conversare, « civile-barbaro-bugiardo », dei francesi:

Frasario urbano d'inurbani petti  
figlio di ratte labbra e sentir tardo!  
Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti?  
Di costor visto l'un, visti n'hai mille,  
visti gli hai tutti; a che più copie incetti?  
Senza stampa, la moda scaturille;  
quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo  
le artefatte lor gelide faville.

Sulla poesia e sullo stile del Voltaire, da lui messo in istato d'accusa:

Col tuo lepido stile in lievi carte  
tu il volgo adeschi; e in ciò volgo ti fai,  
prostituendo la viril nostr'arte.

Sulla Prussia di Federico II:

Balzelli, oppressión, soldateria,  
brutalità, stupidità, gallume,  
teutonizzata la pederastia.

Sull'aspetto della Russia che Pietro il grande aveva europeizzata:

Giungo; e, in fatti, un simmetrico noioso  
di sperticate strade e nane case,  
s'Europa od Asia sia mi fa dubbioso;

e di quella alla quale la grande Caterina dava apparenze illuministiche,  
filosofiche, riformatrici:

Di epistole al Voltèro anch'essa autrice,  
e del gran Russo Codice, che scritto  
fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice ».

Sul commercio, che non nega che sia « figlio di mezza libertà », ma  
afferma che diventa poi « padre di servaggio doppio e d'usi rei ».

Ch'ogni virtude, ogni bontà, tien sotto;  
ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami  
tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.  
Nei mercanteschi cuor, veri letami,  
non v'ha nè Dio nè onore nè parenti,  
che bastin contro le ingordigie infami;  
nè patria v'ha; chè abbiam di esempi a cento  
di mercanti, che vendon di soppiatto  
e palle e polve e viveri e stromenti  
micidiali a chi pur vuol disfatto  
lo Stato loro e in viva guerra uccide  
i lor fratelli e figli a brando tratto.  
Il vendi-sangue intanto imborsa e ride...

E sfruttatrice dell'Europa come l'Europa del mondo tutto gli appare,  
col mezzo del commercio, la libera Inghilterra da lui ammirata; il che  
avrebbe dovuto renderlo indulgente verso gli altri popoli che non sono  
più peccatori di quello nè di quello meno nobili nella parte in cui gli  
uni e l'altro possono dirsi nobili:

Ma voi, Galli nemici e popol soro  
nella grand'arte nautica, in cui vinti  
foste dall'Anglo, or siete in suo ristoro  
a comprar per trattato a forza avvinti  
dall'Anglo sol del Canada i cappelli,  
e sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.

Voi, Suechi e Dani poi, da buon fratelli,  
darete all'Anglo solo i vostri abeti,  
e il ferro e il rame, ond'ei sue navi abbelli.

E così tutti i popoli discreti  
tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,  
di cui vorrà il Britanno farli lieti.

Talora, l'impressione che gli ha dato un popolo si condensa,  
giusta o ingiusta che sia, in un'immagine sensibile, che gli ripugna:

Di favellante carne  
candidi pezzi trovo in Danimarca,  
che non dan voglia pure d'assaggiarne.

Quando una volta questa procella di epigrammi par che si queti e lo spettacolo si apra sopra una scena di commedia, com'è nella satira, preferita dalle antologie, *L'educazione*, si vede bene che neppur questa è commedia, perchè la commedia vuol pure simpatia umana, umana comprensione per le umane debolezze, e in quella satira da una parte l'aristocratico borioso e usurario, duro di cuore e corto di mente, e per giunta vanitoso e glorioso di sé e dei suoi, che lesina sull'educazione ed istruzione dei figli, e dall'altra il preterello, figlio di un contadino, vile per il bisogno che lo stringe e cedevole e pitocco e adulatore, e i fanciulli e la ragazza che si profilano nello sfondo, sono messi alla pari, avvolti dallo stesso disprezzo, « educandi, educati, educatori ».

Sotto l'aspetto politico queste satire, che investono tanta parte e feriscono tanti punti della vita settecentesca, i quali diventarono o stanno per diventare nel mondo d'oggi problemi da risolvere o in via di risoluzione, sono qualcosa di più importante della satira pariniana rivolta al « giovin signore », alla figura, variante in qualche particolare, secondo i tempi, dell'ozioso di tutti i tempi che dell'ozio stesso e delle frivole operazioni onde l'ozio si nutre, riempie la sua giornata. Giuseppe Parini, che aprì contro questo personaggio un continuato tiro di minuscola artiglieria galante-ironica settecentesca, in quel tono di letteratura non si distacca dal mondo stesso che ironizza, il quale già nella sua galanteria smancerosa s'ironizzava da sé; e sebbene egli facesse il suo giuoco in ottimi versi, la stessa perfezione di questi suscita non so qual desiderio di quelli muscolosi e duri di Vittorio Alfieri, che picchiava molto e sodo.

*continua*

B. C.